

PIERGIORGIO LANDINI

**URBANIZZAZIONE, REGIONALIZZAZIONE E TERRITORIALITÀ.
ALCUNE CONSIDERAZIONI IN MARGINE ALLE RELAZIONI
DI C. FORMICA E C. BEGUINOT**

Vorrei aprire questo breve intervento con una puntualizzazione, che mi viene suscitata dalla relazione del prof. Beguinot e che, a mio avviso, richiama il problema di una « nomenclatura » dei fenomeni territoriali il più possibile comune, particolarmente fra urbanisti e geografi. Beguinot, dunque, ha manifestato una propensione verso il modello della « città-territorio » che, se dovessi interpretare l'espressione alla lettera, sarei costretto a rifiutare energicamente, per contrapporvi il modello del « territorio-città ». La distinzione può apparire, forse, troppo sottilmente terminologica, ma in realtà non lo è. Infatti, le due espressioni stanno ad indicare due tipi di crescita urbana profondamente antitetici, e ben riconoscibili in contesti geografici assai diversi: il primo — esemplificabile in Città di Messico, o nelle « città-fungo » africane del periodo post-coloniale, o, al limite, proprio nella nostra Roma, per la quale ultima il titolo di un ormai vecchio saggio del Cesarini Sforza (*Roma-regione*, in « Nord e Sud », Napoli, 1964, n. 112, pp. 48-61) ci appare oggi suggestivamente intuitivo dello squilibrio indotto da una metropoli che « inghiotte » il suo spazio regionale, invece di organizzarlo — significa invasione della campagna, senza una diffusione di livelli di vita più elevati e senza una effettiva integrazione funzionale, in pratica semplice *urbanesimo*; mentre il secondo — che trova la sua espressione più alta in Megalopolis, ma anche nel Randstad, nella Ruhr o nell'hinterland milanese — ricompono, in chiave postindustriale, quel rapporto, spezzato dalla rivoluzione paleotecnica, il quale significa appunto interazione spaziale ed economica fra settori produttivi e di servizi sempre più diversificati e tecnologicamente progrediti, in una parola vera *urbanizzazione*.

Sono peraltro del tutto convinto che Beguinot ed io vogliamo intendere la medesima cosa, e ciò mi offre lo spunto per sottolineare come geografi e urbanisti vadano progressivamente ricomponendo una discrasia che non ha più ragione di essere nella misura in cui i rispettivi spazi culturali e professionali vengano meglio a definirsi. E qui consentitemi di ringraziare Federico Gorio, la cui fiducia mi ha permesso, all'interno del Corso di specializzazione in Pianificazione urbanistica della Facoltà romana di Ingegneria, da lui diretto, di vivere — dopo un momento iniziale di reciproco adattamento — un'esperienza interdisciplinare di grande interesse, dove gli urbanisti hanno dimostrato di cogliere il ruolo del geografo, sia nella fase della sistemazione metodologica, sia in quella del contributo applicativo. Del resto, il rapporto con l'urbanistica si identifica, per noi geografi, nella figura carismatica di Umberto Toschi, che nel lontano 1962, in una relazione sul seminario organizzato dall'ILSES a Stresa per dibattere i problemi della « città-regione », sottolineava la dialettica concettuale fra le due discipline proprio accentuando l'interesse della geografia verso la « regione urbana » (cfr. « Riv. Geogr. Ital. », Firenze, 1962, p. 117,

nota 1), sistematizzata poi come « regione-città » da Cesare Saibene e Giacomo Corna Pellegrini. E se tale rapporto si è troppo spesso esaurito, di fatto, in diffidenti e sterili critiche ad una sola voce, provenienti dalla geografia « unitaria » ed onnicomprensiva, non possiamo certo rimproverare agli urbanisti di avere operato — talora senza freni, grazie anche alla strumentale disponibilità della base compositiva architettonica — in un campo da noi lasciato vuoto.

Dopo questa premessa, forse troppo lunga, mi sembra opportuno ampliare un momento il discorso alla finalizzazione concreta delle due relazioni che abbiamo ascoltato, entrambe molto stimolanti: documentata e profonda l'analisi interpretativa condotta da Formica; più decisamente metodologico il « taglio » dato da Beguinot. Ne è risultato, comunque, un orientamento molto simile, verso una crescente mobilità della popolazione e, pertanto, verso strutture territoriali in cui le economie di agglomerazione — pur fortemente inerziali — non risultino vincolanti, lasciando il posto ad economie che potremmo definire « di regionalizzazione », nell'ambito delle quali recuperare le aree finora emarginate, per evitare che il degrado fisico e sociale di queste ultime, coerentemente alla visione sistemica dello spazio geografico, si ripercuota pesantemente sulle stesse aree forti.

Mi permetto solo di ricordare come la rilevanza del principio di mobilità sia stata colta, fra i primi, da un maestro della geografia mondiale, Pierre George, che davvero non può essere considerato un funzionalista; e come, viceversa, tale principio si adatti particolarmente alle impostazioni del funzionalismo geografico ed ai suoi sviluppi nel campo — solo parzialmente esplorato per quanto riguarda le applicazioni regionali — della teoria dei sistemi. Ora, non sarò certo io, che mi dichiaro geografo funzionalista, a respingere l'approccio « tecnico » ai problemi di pianificazione, nella cui opportunità ho sempre creduto; semmai, respingerò l'accezione « tecnocratica » di un simile approccio, per quanto il termine vuole significare di negativo sul piano politico.

Credo necessario, tuttavia, riflettere non tanto sulle proposizioni critiche della geografia « radicale » o espressamente marxista, quanto su taluni esiti di ricerca scaturenti da quella frangia avanzata della geografia sociale che indaga i rapporti di « territorialità », ovvero le forme di radicamento che spingono un gruppo umano — e, al limite, un individuo — a rifiutare assetti socio-spaziali apparentemente migliorativi della sua condizione e dotati di una « obiettiva » razionalità. E' proprio il caso, ben noto e che l'on. Zamberletti efficacemente ha richiamato, delle popolazioni terremotate (specie nelle componenti anziane), così fortemente legate allo « spazio vissuto » da respingere il trasferimento, seppure provvisorio, in aree esterne più accoglienti.

Pur nutrendo decise perplessità — e le esprimevo amichevolmente a Claude Raffestin nel dibattito seguito ad una sua recente conferenza presso la Società Geografica Italiana — su quello che rischia di divenire una sorta di « esistenzialismo geografico », dove la moltiplicazione infinita di microspazi, fino al livello prossemico e di interesse psicanalitico, ne renderebbe impossibile la ricomposizione in dimensioni meso- e macroregionali (peraltro ineliminabili nell'ipotesi evuzionaria degli attuali modelli di sviluppo), riterrei dunque pericoloso sottovalutare le reazioni dei soggetti ad innovazioni territoriali per le quali essi non siano culturalmente preparati.

In questo senso, ancora per le aree colpite dal sisma del 23 novembre 1980, concordo in pieno con la sequenza logica ed operativa proposta dall'on. Zamberletti: emergenza-sviluppo-ricostruzione, dove l'eventuale inversione fra seconda e terza fase significherebbe, al contrario, la sovrimposizione di schemi estranei al contesto ambientale oggetto dell'intervento.

Più ampiamente, credo che il riequilibrio delle strutture insediative debba passare attraverso un'auspicabile — e possibile, a mio parere — convergenza fra analisi quantitativa e qualitativa delle risorse offerte dal territorio e dei bisogni espressi dalla popolazione, delle reti infrastrutturali necessarie a porre tali elementi in relazione e dei processi atti ad orientare simili trame verso la massima efficienza: è questa la rilettura, concettualmente adeguata, di uno fra i più classici insiemi della cultura geografica, la regione, troppo a lungo ferma su intenti classificatori, ma oggi finalmente avviata ad una piena rivalutazione epistemologica e, per conseguenza, scientifica.